

Storia e storie



**PREMIO BAGUTTA
VINCE «LA CONTESSA»
DI BENEDETTA CRAVERI**

Il libro di Benedetta Craveri *La contessa. Virginia Verasis di Castiglione* (Adelphi), recensito sulla «Domenica» da Elisabetta Rasy il 10 ottobre 2021, ha vinto il premio Bagutta. Il riconoscimento riservato all'opera prima è andato a *I miei*

stupidi intenti di Bernardo Zannoni (Sellerio). La cerimonia si svolgerà a Milano in presenza, non appena le circostanze lo consentiranno, nella sede di via De Grassi messa a disposizione da Francesco Micheli, storico sostenitore della Bagutta.

Muri parlanti. «Descensus ad Inferos», uno dei disegni con numerose scritte lasciate dai prigionieri dell'Inquisizione sulle pareti del carcere Steri di Palermo



LA PAURA NEI GRAFFITI DEGLI «ERETICI»

Inquisizione a Palermo. I disegni lasciati sulle pareti del carcere Steri dai reclusi per «eresia» forniscono molte notizie sugli stati d'animo dei prigionieri, in bilico tra angoscia e speranza

di Massimo Firpo

L'antico palazzo Chiamonte di Palermo, noto come lo Steri, fu adibito a varie funzioni - palazzo vicereale, dogana, tribunali - finché per un secolo esatto, tra il 1601 e il 1702 - divenne la sede dell'Inquisizione spagnola, temibile tribunale della fede da non confondere con il Sant'Ufficio romano, dal quale era autonomo, in quanto dipendente solo dalla cosiddetta *Suprema* di Madrid. Nello Steri si celebravano i processi in *causa fidei* e venivano imprigionati i rei di eresia, reato la cui definizione si era alquanto dilatata rispetto alle origini, quando a turbare i sonni degli arcigni custodi dell'ortodossia cattolica, oltre a ebrei e *conversos*, erano stati soprattutto i filoprotestanti. Quella battaglia era stata vinta, anche se permanevano presenze eretiche, a volte legate all'arrivo di navi inglesi, olandesi o svedesi, e in quell'isola al confine dei domini ottomani e barbareschi si aveva a che fare con musulmani, rinnegati, apostati accusati di aver «preso il turbanate». Ma i compiti del Sant'Ufficio e della sua capillare organizzazione territoriale si erano estesi fino ad abbracciare le nuove eresie quietiste, le bestemmie, le affermazioni sospette, i comportamenti privati, la condotta peccaminosa di concubini, bigami, sodomiti, preti che approfittavano del confessionale per sollecitare *ad turpia*, streghe e stregoni.

Caso non isolato, ma unico ed eccezionale per dimensioni e qualità rispetto ad altre carceri inquisitoriali è lo straordinario patrimonio di graffiti, scritte e disegni tracciati sulle mura dello Steri da schiere di prigionieri, che vi affidavano nomi, date, pensieri, paure, speranze, rabbie, invocazioni, talvolta poesie o ricordi, in

un muto colloquio con Dio padre misericordioso, Cristo redentore sulla croce, qualche santo protettore e, non ultimo, lo stesso tribunale. Il libro ricostruisce con ricchissima documentazione la storia dell'Inquisizione siciliana, la sua lunga durata, il suo ruolo non solo religioso, ma soprattutto sociale e politico nell'ambito della realtà isolana, con tutto il groviglio di conflitti giurisdizionali che ciò comportava con viceré, Parlamenti, tribunali civili, vescovi. Così anche i reati che perseguiva, le sue procedure giudiziarie, la tortura, gli spettacolari rituali degli *autos de fe* in cui si pronunciavano le sentenze e si bruciavano sul rogo i condannati. E ancora la

CI SONO NOMI, DATE, PENSIERI, RICORDI E POESIE. MA ANCHE INVOCAZIONI A DIO MISERICORDIOSO E AI SANTI PROTETTORI

costruzione e la struttura del carcere, la sua amministrazione (ogni spesa era a carico dei rei) e i molteplici abusi, arbitrii, favoritismi, pratiche corrottive, ruberie che ne inficiavano la regolarità, la vita grama che vi si conduceva, tra privazioni, maltrattamenti, umiliazioni, carenze sessuali, aggressività repressa, trascinarsi senza fine dei processi, segretezza assoluta sul loro svolgimento, assenza di contatti con l'esterno.

Di grande interesse è la minuziosa analisi dei graffiti tracciati in quelle stanze un tempo affollate e maledette, talora veri e propri palinsesti a più strati, uno straordinario catalogo visivo del dolente universo carcerario che un recente restauro ha reso accessibile al pubblico. In pagine

dense e raffinate l'autrice decodifica il linguaggio degli sventurati rinchiusi in quelle *carceres secretas*, alcuni dei quali identificabili grazie alle poche carte inquisitoriali superstiti, in un prezioso intreccio tra fonti materiali e fonti iconografiche, che offre uno specchio ricco di sfaccettature del Mediterraneo religioso seicentesco e delle sue molteplici realtà, conflittuali fra loro ma a volte ibride, segnate da contaminazione e sincretismi ricchi di implicazioni radicali. Molti sono i significati delle immagini, talora firmate, autentiche «cicatrici murali» delle grida di dolore tracciate sulle pareti. A volte è un bisogno di salvezza e sopravvivenza (in certi casi affidato solo al proprio nome nel tentativo di renderlo indelebile: «qui fu», «qui passò»); più spesso è un tentativo di sacralizzazione dello spazio, che come una chiesa accoglie sulle pareti un folto pantheon cristiano di santi e martiri con Cristo crocifisso e la Madonna, dipinti talora in forma di altari o edicole votive e talora di veri propri cicli figurativi.

Li accompagnano salmi, testi biblici, invocazioni di libertà, *ex voto* (che forse mirano ad attestare la devozione del reo agli occhi dei carcerieri), ma anche espressioni drammatiche come «coraggio», «pazienza, pane e tempo», «manca anima», «animo carcerato», «du cori e l'anima s'assuttiglia», «sugnu mortu e ancora haiu a muriri», «averti che ccà dunno tratti di corda», «hebbi la tortura». In qualche caso vi compaiono sentenze morali che sembrano esprimere pentimento o ansia di redenzione, in altri si esprime un bisogno di comunicazione e preghiera.

Bellissime sono spesso le poesie di letterati passati attraverso le atroci forche caudine del Sant'Ufficio, come colui che si firma *l'Infelici, lu*

Turmentatu, l'Abbandunatu, lu Dimenticatu, lu Mischinu, l'Afflitto, o di Giovanni di Michele che dà voce allo sconforto per l'ineluttabile soccombere a un destino avverso: «Nun servi a nenti l'ingegnu e sapiri / a l'homu quand'è poviru di sorti», «fortuna ingrata, e quando darrai fini / ala guerra crudili che mi fai?». In alcuni di questi testi e del loro corredo visivo, in queste voci strazianti che emergono ancora vive e struggenti da un'antica e dimenticata valle di lacrime, sembra riaffacciarsi, implicitamente e inconsapevolmente, un'eco di quel Dio capace di accogliere tutti nell'abbraccio della sua infinita misericordia che era risuonato in alcune delle correnti più radicali del Cinquecento.

Una misericordia lontanissima invece dalla giustizia iniqua di un'Inquisizione ottusa, violenta, incapace di perdono, di cui quelle voci imbavagliate di poveri Cristi propongono quindi, in una sorta di capovolgimento dei ruoli, una delegittimazione assoluta, una condanna senza appello. Vi si esprime infatti non solo sofferenza e disperazione, ma talora anche la convinzione che il regno dei cieli sarà infine dei martiri e dei perseguitati, e che tutti - cristiani, ebrei, musulmani - vi saranno accolti dal Dio buono e giusto comune a tutte le grandi religioni storiche. Anche in quell'inferno creato in nome di Dio, di cui costituisce invece la negazione, sembrano dunque mettere radici antiche tradizioni libertarie e la favola dei tre anelli tricolorare in quella dei tre impostori.

Del Santo Ufficio in Sicilia e delle sue carceri

Giovanna Fiume
Viella, pagg. 356, € 34

GIULIO ANDREOTTI E LA SUA ASCESA IN ITALIA E ALL'ESTERO

Biografie & lettere

di Mauro Campus

Avvicinarsi a Giulio Andreotti liberandosi dai luoghi comuni che circoscrivono lo statista democristiano è (ancora) un esercizio scivoloso, ma la biografia che Tommaso Baris gli dedica si tiene distante dalle letture convenzionali e dalle semplificazioni. Nonostante negli ultimi anni siano grandinati ritratti più o meno apologetici, e sia iniziata la pubblicazione delle agende, a misurarsi con la formazione e l'ascesa di Andreotti è un esperto di storia democristiana che si è anche dedicato alla stesura di un'equilibrata scheda apparsa nel Dizionario biografico degli italiani: il miglior profilo andreottiano disponibile.

Il lavoro di Baris riordina una grande serie di informazioni e le confronta con le carte che Andreotti stesso depositò presso l'Istituto Sturzo. Se molti dei dati esposti sono noti, l'estrazione sociale, l'impegno nella Fuci, l'avvicinamento all'impegno politico è annodato con l'universo d'ideali che suggellarono la formazione di Andreotti. E se l'astro di De Gasperi fu il propulsore dell'ascesa del leader democristiano, i contributi di Paronetto, Saraceno, Majerotto e Ferrari Aggradi ebbero un grande peso negli orientamenti di un giovane che dai primi pronunciamenti individuò nella Dc - alla quale aderì prima di tutti gli altri futuri dirigenti - la forza attraverso cui ricomporre il Paese. Tale persuasione, e la vicinanza a De Gasperi, lo sbalzarono - a 25 anni - verso il centro del discorso pubblico prima con una serie di interventi sul «Popolo», dalle cui colonne dialogava con interlocutori assai più esperti di lui, e poi con l'affermazione politica che lo portò a essere il più longevo e fra i più riconoscibili leader europei del secondo dopoguerra.

La catena di responsabilità istituzionali che da subito ricopri è qui ripercorsa con precisione, le sue opinioni e il confronto con le anime della Dc sono sempre chiaramente delineati. Ciò è vero soprattutto quando, all'interno di una carriera scintillante, Andreotti diventa ministro della Difesa: per sette anni (1959-1966) e sotto cinque presidenti del Consiglio. Per ragioni evidenti, il Dicastero della Difesa era, in quella fase del confronto bipolare, il fronte più esposto della politica estera della Repubblica. Contrariamente a come Andreotti si muove in politica interna, specialmente fra i marosi delle correnti Dc, in politica estera è intransigente, icastico, realista, fedelissimo ai dogmi che l'atlantismo impone a un Paese a democrazia limitata. È in quegli anni che il cattolico della Controriforma, il diligente pupillo di De Gasperi, spicca il volo come l'interlocutore fidato non solo degli Stati Uniti, ma dei più vicini alleati europei. L'Andreotti che entra nell'immaginario collettivo nasce in quegli anni: le sue posizioni si distinguono non per meccanica fedeltà a Washington, ma per la tensione a ricavarne legittimità globale per un Paese condannato alla perifericità.

Baris compone la sua narrazione in parallelo all'evoluzione del sistema politico italiano e individua la scissione fra i due teatri d'azione del leader democristiano. I condizionamenti della politica interna sono marginali nel pragmatismo delle posizioni internazionali assunte, eppure l'obiettivo di essere l'erede di

De Gasperi nello *standing* internazionale sarà centrato solo alla fine degli anni 70, decennio all'inizio del quale questo libro - primo tomo di una biografia integrale - si ferma.

La vocazione europea di Andreotti emerge bene dai documenti pubblicati nel quaderno della collana «Carte Giulio Andreotti», che raccoglie una selezione introdotta da due saggi molto informati di Massimo Bucarelli e Silvio Pons. L'oggetto del volume è il tornante della crisi e della dissoluzione dell'Urss, con i suoi drammatici risvolti, anche umani, che la relazione fra Andreotti e Gorbačëv testimonia. Entrambe personalità di un mondo al tramonto, entrambi esponenti di due Paesi che alla fine della Guerra Fredda avranno enorme difficoltà a trovare una collocazione credibile in un mondo nel quale la classe dirigente nata tra gli anni 20 e 30 sembra sfocata. I documenti descrivono un Andreotti coerente con la sua monolitica centratura europea e atlantica, scettico osservatore del singhiozzante riformismo gorbaceviano e del tutto ignaro, come chiunque, dell'imminente crollo dell'Urss. E sebbene allo zenit del suo potere, Andreotti si trova, nel quinquennio descritto in questa miscellanea, nell'anticamera del declino che si consumerà nel decennio successivo.

Entrambi i volumi, pur nella diversità di vocazione, di metodo e d'impianto, sono passi per meglio interpretare lo sviluppo della vicenda repubblicana: muoversi intorno a una personalità come Andreotti significa conoscere almeno i rapporti di forza interni e internazionali e gli spazi di agibilità che l'Italia ha avuto durante il conflitto bipolare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Andreotti.
Una biografia politica**

Tommaso Baris
il Mulino, pagg. 343, € 28

Andreotti e Gorbačëv

A cura di Massimo Bucarelli e Silvio Pons
Edizioni di Storia e Letteratura, pagg. 380, € 38

ROSA RUSSO JERVOLINO



Sono appena usciti gli interventi alla Camera di Rosa Russo Jervolino (Napoli, 1936), curati dalla Biblioteca di Montecitorio. Laureata in Giurisprudenza, avvocatessa, la democristiana fu eletta senatrice nel 1979, poi rieletta al Senato dalla IX alla XI legislatura e alla Camera dalla XII alla XIII. Alla guida di varie Commissioni, è stata ministra del Lavoro, dell'Istruzione, dell'Interno, sindaco di Napoli dal 2001 al 2011. I discorsi sono un'occasione per ripercorrere gli ultimi 45 anni della storia d'Italia.